

Analisi

Pressing delle Regioni su Bruxelles: aiuti per le imprese a rischio

PAOLO VIANA

Mentre il nuovo decreto del Fare guarda all'estero, cercando di attrarre investimenti in Italia, le imprese nostrane rischiano di essere tagliate fuori dagli aiuti di Stato e di trasformare la sofferenza in svendita, quando non in fallimento.

Quanto l'argomento sia d'attualità non ce lo ricorda solo la rivolta dei Forconi: in nove mesi in Italia sono fallite diecimila società, 80mila in un anno e mezzo. Le Regioni stanno tentando di correre ai ripari, convincendo Bruxelles a modificare la bozza dei nuovi Orientamenti sugli aiuti di Stato per il salvataggio e la ristrutturazione di imprese in difficoltà, che disciplinerà i futuri pronunciamenti comunitari.

L'esame del provvedimento scade con la fine dell'anno e poiché l'Italia ha una lunga storia di contenziosi con l'Unione europea, una disciplina che modifica i criteri che guidano il pronunciamento di Bruxelles sui regimi d'aiuto per le imprese in difficoltà non viene considerato dagli esperti un puro e semplice passaggio giuridico. «Non ci sarebbero problemi – ci conferma Marco Nicolai, professore di Finanza aziendale straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia – se non fosse che

la definizione di impresa "in difficoltà" introdotta nella bozza, nel momento stesso in cui permette in misura molto mirata di intervenire su questo target d'impresa, esclude che tali società possano essere bene-

Enti locali in campo per evitare una riduzione del sostegno pubblico

ficiarie di tutti gli altri aiuti e questo perché tutti i regolamenti e comunicazioni della Commissione di norma vietano la concessione di aiuti di Stato alle imprese in difficoltà».

La questione è altamente tecnica. Tutto si gioca sul rapporto tra debito e patrimonio netto, che per Bruxelles dev'essere superiore o uguale a 7,5, e su quello tra Ebitda e interessi, inferiore o uguale a uno, ma la conseguenza del ragionamento di Nicolai è fin troppo chiara: applicando i criteri previsti nel documento europeo, secondo le simulazioni di Donato Pulacchini, dirigente dell'Emilia Romagna, il 35% delle imprese italiane (tra cui più di 18mila lombarde, oltre 9mila nel Lazio e quasi ottomila in Veneto come in Emilia-Romagna...) rientrerebbe in questa definizione e si vedrebbe «automaticamente escluso dal beneficio di qualsivoglia aiuto di Stato ad eccezione dell'aiuto a tantum al salvataggio».

Nicolai aggiunge che «tale percentuale, già di per sé allarmante, è destinata ad aumentare se si considerasse che la simulazione è stata limitata alle sole società di capitali e con valore della produzione superiore a 900 mila euro»: in altre parole, se la simulazione fosse estesa all'intero panorama delle imprese e vi fossero incluse anche le società non di capitali e le imprese con volume della produzione più contenuto, il dato, secondo l'economista bresciano, potrebbe essere soltanto peggiore. In questo modo, sarebbero compromesse, aggiunge, «le politiche industriali e la programmazione dei Fondi Strutturali dei prossimi 7 anni per l'Italia, in un momento delicatissimo per il sistema d'impresa». Attraverso il governo, le Regioni hanno chiesto di emendare il provvedimento e sembra abbiano ottenuto una parziale correzione di rotta (sul fronte dei contributi erogati a titolo di *de minimis*) ma per ora questa spada di Damocle continua a pendere su migliaia d'imprese italiane «in difficoltà».